

Voglio evocare anche l'isteria di guerra, virulenta durante la guerra del 1914-1918, in cui dilagarono odi apparentemente inarrestabili fra francesi e tedeschi, odi in seguito mal attenuati, e che ridivennero violenti durante la Seconda guerra mondiale; poi, fortunatamente sono stati in gran parte riassorbiti. La nozione di isteria di guerra riprende la nozione stessa di isteria: la conversione di un sintomo mentale o immaginario in sintomo della realtà. L'isteria di guerra, nel 1914-1918, era fatta dall'odio del nemico e della sua totale criminalizzazione, della certezza di tutti i crimini che gli erano imputati, della giustificazione della glorificazione delle gesta delle proprie armate, dell'occultamento dell'atroce realtà della guerra di trincea

Edgar Morin, *Di guerra in guerra. Dal 1940 all'Ucraina invasa*,
Raffaello Cortina, 2023, p. 27-28

L'Europa, noi e il passato che ritorna

Chi ha voluto la guerra in Ucraina? (...).

Sembra che stia accadendo quello che si era verificato prima della Grande Guerra. (...) Il quadro, oggi, non è molto diverso. Quella che continueremo a chiamare "guerra ucraina" sembra ormai destinata a diventare una guerra europea con inevitabili contagi in altri continenti. Non è forse sorprendente che un Paese neutrale come la Svezia abbia deciso, in queste tempestose circostanze, di riparare sotto l'ombrello della Nato e diventarne membro? Altri, come nella Grande Guerra, approfitteranno di questa situazione per riaprire vecchie questioni territoriali. Non sappiamo ancora quali conseguenze avranno le vicende di questi giorni, ma le micce, negli arsenali dell'Europa, sono numerose. Stiamo assistendo alle prime battaglie della Terza guerra mondiale?

Sergio Romano, *Il Corriere della sera*, 23.4.2023



PAX CHRISTI VICENZA
Sabato 14 settembre 2024

SESSANTANOVESIMA
ESCURSIONE FORMATIVA
STORICO-PACIFISTA
COL DEI BOS (Gruppo Lagazuoi-Tofane)
con Maurizio Mazzetto

PRENDI LE SCARPE DA MONTAGNA
E IL TUO NO ALLA GUERRA!

Agli alpini non hanno mai detto perché sono stati mandati a invadere la Russia. Ma non lo sapeva nemmeno Mussolini. I reduci, i ritornati, i sopravvissuti alla ritirata, hanno dovuto giurare, con minacce terribili, di non rivelare mai e mai ciò che avevano visto commettere dai nazisti loro alleati. (...).

Sono profondamente antimilitarista. Mi fanno ribrezzo tutte le armi, anche la fionda. (...).

Dopo "Torneranno i prati" (Ermanno Olmi) mi ha suggerito di cantare la follia di chi, per gli assalti dalla trincea, aveva l'obbligo di sparare alle spalle sui nostri soldati se mostravano incertezze.

Bepi De Marzi, *Intervista, Il Giornale di Vicenza*, 4.8.2024, p. 11

La recita della guerra (E. Camanni)

Dalle feritoie del Castelletto si affacciarono altri fucili, si fabbricarono nuove illusioni e la guerra continuò.

La sera del 29 luglio era previsto il sospirato attacco italiano in Val Travenanzes, l'attacco decisivo. Nel pomeriggio la fanfara del Battaglione Antelao salì ai piedi della Tofana di Rozes a intonare la marcia alpina:

“Salve ombrose valli
salve crode in fior,
saluto a voi Tofane
un pensiero al primo amor.”

Applaudirono anche gli austriaci ma l'aria era carica di presagi. Gli uomini d'esperienza come Gaspard si preparavano in silenzio al loro destino e la prudenza lo consigliava: “Deve ancora venire il tempo delle fanfare.” L'estate sfioriva, le genziane appassivano e gli alpini erano sempre lì a farsi beffare dalla retorica:

“Son prese le Tre dita, il Masarè è già nostro
l'aquila ha perso il rostro...
per Valle Travenanzes e strada Dolomiti
v'inseguiremo arditi....”

Altro che apoteosi! L'estate uggiosa e breve stava per portarsi via altre facce imberbi di condannati a morte. Diciotto e diciannove anni, per Dio, dei bambini in divisa. Non facevano in tempo a salire in trincea che bisognava già scrivere a casa: “Nell'eroico adempimento del suo dovere...” Vallepiana era stanco di raccogliere orologi e catenine da polsi e colli senza vita. Suonassero pure le trombe dell'Antelao, pensò, intonavano una triste melodia.

La montagna si mangiava ogni vittoria. I ragazzi schiacciati da mesi nelle trincee in prima linea si interrogavano tra di loro: “Ne vedremo mai la fine?”

(...)

Era il gioco del gatto con il topo: facevano qualche passo indietro, fingevano di abbandonare le postazioni, occupavano altri sassi, altri ripari, e all'ultimo minuto saltavano fuori da un masso, dappertutto, facendo prigioniera le speranze avversarie.

Poi ecco la rivincita, i predatori che diventano prede e i ruoli che si ribaltano per giocarsela fino alla nausea, secondo la logica kafkiana della guerra di montagna dove nessuno vince mai.

(...)

“Scappate, è un'imboscata! Scappate, per carità!”

Troppo tardi, nella valle buia impazzava già il caos. Ordini e gerarchie erano svaniti nella feroce anarchia del combattimento corpo a corpo, dove i lottatori confondevano i loro respiri tra baionette sguainate, urla, bestemmie, implorazioni, gemiti e orrore. Quella notte gli alpini del Battaglione Belluno sacrificarono molte vittime nell'impervia forra del rio Travenanzes.

Tra i centotrentotto uomini catturati c'era anche il popolare capitano Baccon, gravemente ferito a una gamba nella mischia:

“Per noi Baccon fu un grande e lieto successo - scrive Mumelter -, perché lo conoscevamo da tempo, attraverso le intercettazioni telefoniche, quale comandante delle forze opposte. Anche Baccon conosceva Raschin. Così essi si intrattennero come vecchi rivali riconciliati, mentre noi sedevamo rispettosamente intorno a loro nella baracca degli ufficiali. La sosta durò un paio d'ore, poi Baccon venne calato a valle con la teleferica.

La guerra sulle Dolomiti mostrava questi aspetti umani, con episodi tanto cavallereschi, perché non era uno scontro impersonale di grandi masse e apparati tecnici, ma piuttosto un'avventura sui monti per uomini di alta specializzazione.”

Si recitava la solita tragedia senza finale, dove restare vivi era già una vittoria: l'unica vittoria possibile.

Enrico Camanni, *La guerra di Joseph*, Vivalda, 1998, p. 117-122